Il Duecento

Capitolo 6

1. Dai provenzali ai poeti siciliani

Vi è differenza tra l'uso occasionale del volgare all'interno di documenti notarili o giudiziari (cfr. V.7 e V.8), e l'adozione del volgare stesso come lingua letteraria, se non impiegata in tutte le occasioni di scrittura d'arte, almeno utilizzata nella poesia lirica. La scelta del volgare, anche se riservata alla poesia (e dunque assai circoscritta), implicava pur sempre una maggiore considerazione della nuova lingua, una sua promozione, che vedeva impegnato non un singolo, ma un gruppo omogeneo di autori, socialmente collocati in posizioni molto rilevanti. Questa fu la caratteristica di una vera e propria 'scuola', la prima scuola poetica italiana: l'evento si realizzò all'inizio del sec. XIII, nell'ambiente colto e raffinato della *Magna curia* di Federico II di Svevia, in Italia meridionale. Quando si sviluppò la scuola poetica che chiamiamo 'siciliana' (in riferimento prima di tutto al fatto che il fulcro del regno di Federico era la corte di Sicilia, come ci conferma Dante nel *De vulgari eloquentia*, 1.12: «regale solium erat Sicilia»), altre due letterature romanze si erano già affermate, riscotendo notevole successo anche al di qua delle Alpi: la letteratura francese in lingua d'*oïl* e la letteratura provenzale in lingua d'*oc*. La lingua d'*oc*, in particolare, esercitava un grande fascino: era essa stessa, per eccellenza, la lingua della poesia, una poesia incentrata sulla tematica dell'amore (un amore intellettualizzato, espresso in forme raffinate e stilizzate). La poesia in lingua d'*oc* si era sviluppata nelle corti dei feudatari di Provenza, Aquitania e Delfinato. La sua influenza, come dicevamo, si era estesa al di qua delle Alpi: troviamo poeti provenzali ospitati in Italia settentrionale, presso famiglie nobili come i marchesi di Monferrato, i Malaspina, gli Estensi, i da Romano [cfr. Bruni 1990: II.597-602]; troviamo d'altra parte poeti italiani che scrivono essi stessi versi provenzali, imitando i trovatori. Anche i poeti siciliani fecero qualche cosa del genere, in quan-

to imitarono la poesia provenzale: ma (qui sta l'innovazione) essi ebbero l'idea di sostituire a quella lingua forestiera un volgare italiano, il volgare di Sicilia. Questa sostituzione (per quanto il poetare rientrasse in un semplice gioco di corte) fu indubbiamente geniale, e decisiva per la nostra tradizione poetica, come dimostra fra l'altro il giudizio assai positivo che Dante diede di quella scuola, e come attesta l'eredità (anche linguistica) che essa lasciò alla nostra letteratura[1].

Per valutare la scelta linguistica compiuta dai poeti della corte di Federico, occorre tener presente che l'adozione del siciliano non era affatto dettata da un gusto per la popolarità 'naturale'. Ci si può chiedere anzi, con Bruni [1990: I.232], perché fosse adottato proprio il siciliano insulare, e non uno degli idiomi del Meridione continentale. «Non è facile rispondere – conclude Bruni –, tanto più se si considera che Federico II, trascorsi a Palermo gli anni della fanciullezza, [...] non tornò quasi mai nell'isola. Tra le varie lingue che egli padroneggiava, parlava il volgare del *sì* con inflessione siciliana? È probabile, ma su questa base non si può costruire molto; di più vale la constatazione che è siciliano l'iniziatore della lirica sveva, Giacomo da Lentini». L'ambiente in cui fiorì quel movimento poetico è quanto di più raffinato si possa immaginare: ne fanno parte i membri della corte, funzionari imperiali di altissimo livello, ministri. Lo stesso imperatore Federico poetò in quella lingua, benché non fosse siciliano di nascita. La corte federiciana era un ambiente internazionale, disponibile persino agli apporti della cultura araba, che il sovrano apprezzava. Egli era (ovviamente) in grado di usare il latino, come si vede tra l'altro nella prosa del suo trattato di falconeria, *De arte venandi cum avibus* ('L'arte di cacciare con gli uccelli da preda'). Alcuni dei poeti 'siciliani', come l'imperatore, non sono affatto siciliani: Percivalle Doria (che affianca il siciliano al provenzale) è ligure[2], e i nomi stessi rivelano l'origine continentale di Giacomino Pugliese, di Rinaldo d'Aquino, dell'Abate di Tivoli. Ciò dimostra vieppiù che la scelta del siciliano fu dotata di valore formale, e infatti il volgare della poesia siciliana (coe-

[1] Di questa eredità fa parte anche l'invenzione di una forma metrica fortunatissima come il sonetto, utilizzato poi largamente, e sopravvissuto fino al nostro secolo. Giacomo da Lentini è unanimemente considerato l'inventore del sonetto, e ne ha lasciate le prime prove [cfr. Orlando 1993: 187].

[2] Molto giustamente Baldelli [1993: 582] richiama come esemplare la vicenda del genovese Percivalle Doria: «podestà in città dell'Italia padana (Asti, Parma) e transalpine (Arles, Avignone), è autore di liriche provenzali; nel 1258, nell'anno in cui passa al servizio di Manfredi come vicario per il ducato di Spoleto, per la Marca Anconitana e per la Romagna, compone un serventese in provenzale in lode del re. Subito dopo, nel periodo del suo vicariato, fra il 1258 e il 1264, quando la morte lo colse nell'attraversare il fiume Nera con l'esercito, compone le due canzoni siciliane che gli attribuiscono i codici. Il Percivalle 'provenzale' appartiene cioè al Settentrione, mentre il Percivalle 'siciliano' è culturalmente e fisicamente legato alla poesia siciliana».

rentemente con la tematica di quella poesia d'amore) è altamente formalizzato, raffinato. Vi entrano in gran numero termini provenzali, o arieggianti la lingua provenzale, come le forme in *-agio* (*coragio* 'cuore') e in *-anza*: *amanza*, *intendanza*, *allegranza*, *speranza*, *dimoranza*, *credanza*, *leanza*. Le forme provenzali o comunque francesizzanti, benché frequenti, non sono obbligate: a volte si alternano a quelle italiane. Coletti [1993: 8] fa notare ad esempio la compresenza di *chiaro* e *clero*, di *acqua* e *aigua*. In certi casi la forma, apparentemente italiana, deriva in realtà da un calco semantico[3] del provenzale: così nel caso di *partenza* e *far partenza* (Giacomo da Lentini) per 'divisione' e 'separare', *guardare* per 'proteggere'.

La presenza dei provenzalismi nella poesia siciliana si spiega molto facilmente con l'influenza che (come abbiamo detto) la letteratura in lingua d'*oc* esercitò sulla corte di Federico. In passato, però, all'inizio dell'Ottocento, vi furono resistenze (dettate anche da un certo spirito patriottico) ad accogliere il primato cronologico della poesia di Provenza e ad ammettere la sua funzione di guida: Giulio Perticari (cfr. I.1.6) immaginava che i poeti della scuola siciliana avessero scritto nella lingua 'illustre' comune, una lingua sovraregionale, diffusa in tutt'Italia, derivata dalla (mitica, in realtà mai esistita) lingua 'romana intermedia'. I provenzalismi venivano spiegati non come prestiti diretti, ma come eredità dell'antica lingua 'intermedia', che era stata comune a Italia e Provenza. Lo studioso francese Raynouard contestò in parte questa tesi, in nome dell'evidente primato cronologico dei poeti in lingua d'*oc*, da cui, come aveva ammesso già Pietro Bembo nel sec. XVI (cfr. IX.2.1), gli italiani avevano imparato a far poesia. Anche Dante, nel *De vulgari eloquentia* (cfr. I.1.1 e VI.4), aveva avuto chiara coscienza della linea storica che portava dai provenzali ai siciliani. Però proprio in Dante stava la radice dell'opinione che ritroviamo a distanza di secoli in Perticari: anche Dante pensava che i siciliani, staccandosi dal volgare plebeo dell'isola, avessero poetato in una lingua illustre sovraregionale. La difficoltà di giudicare esattamente il vero carattere della lingua dei poeti siciliani era dovuta al fatto che sia Dante sia Perticari leggevano questi poeti in una forma diversa da quella autentica. La tradizione del testo è in questo caso determinante, e merita soffermarsi su questo punto per l'importanza della questione, per la sua esemplarità, e anche per comprendere l'esistenza di problemi interpretativi che hanno provocato grandi discussioni in passato, e talora ne accendono di nuove (cfr. Sanga [1992], ora contestato efficacemente da Castellani [2000: 509-16]).

Il *corpus* della poesia delle nostre origini (compresa quella dei siciliani) è stato trasmesso da codici medievali scritti da copisti to-

[3] Cfr. per questo concetto III.2.

scani[4]. Nel Medioevo copiare non era operazione neutrale, che garantisse sempre il rispetto dell'originale. Chi copiava poteva anzi sentirsi libero di intervenire per qualche motivo, ad esempio per migliorare, per chiarire punti oscuri: i copisti toscani intervennero appunto sulla forma linguistica della poesia siciliana, con una vera operazione di 'traduzione', eliminando per quanto possibile i tratti siciliani che stridevano alle loro orecchie. Nel corso dei secoli, essendosi perduta ogni coscienza di questo intervento, la forma toscanizzata fu presa per buona. La sconfitta degli Svevi e l'avvento degli Angioini – come nota Baldelli [1993: 583] – portò con sé anche la distruzione fisica dei manoscritti di origine siciliana o meridionale[5]. Ecco perché Dante poté ritenere che i siciliani si fossero totalmente liberati dai tratti locali della loro parlata: in realtà la 'pulizia' (se vogliamo chiamarla così) era stata fatta dopo, e da altri. Uno studioso tutto sommato serio come Perticari poteva dunque supporre in buona fede, depistato da quanto aveva sotto gli occhi, che la lingua dei siciliani fosse un volgare illustre 'comune', anteriore e indipendente dall'affermazione del toscano; era una valutazione sbagliata, ovviamente, ma in effetti la cronologia sembrava dargli ragione: se quei poeti avevano scritto (così sembrava) in una lingua dall'aspetto 'italiano', e l'avevano fatto prima che si sviluppasse la letteratura toscana, doveva dedursene (così pareva) che la lingua italiana non derivava dal toscano, ma era esistita anche *prima* dell'affermazione letteraria di Firenze. Perticari non sospettava certo che proprio l'intervento toscano avesse 'regolarizzato' quella lingua. Tale (giusto) sospetto fu avanzato, attor-

[4] I manoscritti antichi, del Duecento o primo Trecento (in sostanza quelli che si leggevano al tempo di Dante), i quali hanno trasmesso il patrimonio poetico della nostra più vetusta poesia, sono proposti ora in edizione interpretativa nel I volume del *CLPIO* [1992]. Tale volume contiene anche un'introduzione molto ampia e importante per lo studioso di storia della lingua italiana, in cui sono appunto discussi problemi di lingua e di grafia. Il vantaggio di leggere i testi in tale trascrizione, piuttosto che in un'edizione critica ricostruttiva, sta nel fatto che queste raccolte di testi o questi canzonieri, con la loro specifica veste linguistica, magari modificata dai copisti, sono stati il canale reale della diffusione dei componimenti. L'edizione critica, invece, restituisce pur sempre un testo non corrispondente a quello 'storico', quella che andava per le mani degli antichi lettori, anche se questo testo non-storico dovrebbe essere più 'vero', in quanto più vicino all'originale. Esistono insomma due 'verità' del testo: una è legata all'autore, l'altra all'effettiva circolazione dell'opera. Non sempre queste due 'verità' coincidono.

[5] Ora però è stato ritrovato a Zurigo un frammento di componimento della Scuola Siciliana, di Giacomino Pugliese (ne abbiamo anche la versione completa e toscanizzata, nel Codice Vaticano 3793), trascritto da una mano non italiana in calce a un documento giuridico del 1234-35 [cfr. Brunetti 2000]. Tra l'originale siciliano e questo testo ci furono dei passaggi intermedi (si riconosce l'intervento di un copista veneto-friulano), ma il documento è tuttavia molto antico, e i versi non subirono il processo di toscanizzazione del Vaticano 3793. Il frammento conferma la presenza dei sicilianismi già visibili nelle trascrizioni toscanizzate [cfr. Castellani 2000: 486 e Coluccia 2000: 27-28].

no alla metà dell'Ottocento, dal filologo (e provenzalista) modenese Giovanni Galvani. Galvani osservò come nel Medioevo potesse accadere che un testo di origini toscane, passando per le mani di copisti settentrionali, venisse 'settentrionalizzato' mediante l'introduzione di tratti linguistici regionali, inesistenti nell'originale: un processo del genere, ma in senso inverso, poteva essere avvenuto nel caso della poesia siciliana, la quale si sarebbe toscanizzata passando per mani toscane. Galvani seguiva un indizio importante: egli per primo valorizzò la fondamentale testimonianza (anche per noi preziosa) del cinquecentista Giovanni Maria Barbieri. Barbieri (il quale, vissuto nel sec. XVI, era stato uno studioso della poesia provenzale) aveva avuto a suo tempo per le mani un codice (il 'Libro Siciliano', poi definitivamente perduto) contenente alcuni testi poetici siciliani che si presentavano in una forma vistosamente 'siciliana', diversa da quella comunemente nota. Barbieri aveva trascritto alcuni di quei versi, ma le sue carte erano rimaste inedite fino al Settecento. Anche al momento della loro pubblicazione non avevano attirato tuttavia l'attenzione degli studiosi. Del resto, persino dopo che Galvani ebbe intuito la verità, ci volle del tempo perché fosse comunemente accettata la tesi della 'sicilianità' della poesia della corte di Federico II: il dibattito sulla vera natura della lingua poetica siciliana si protrasse ancora tra Otto e Novecento, coinvolgendo i migliori filologi. In effetti si tratta di una delle più importanti questioni della nostra tradizione letteraria.

Veniamo dunque al concreto, e vediamo in quale forma sono trasmessi i pochi testi e frammenti trascritti dal Barbieri, i quali risultano di grandissima importanza per lo storico della lingua. Tra essi vi è l'intera canzone di Stefano Protonotaro *Pir meu cori alligrari* [cfr. Contini 1960: I.129 ss.], oltre ad un frammento del figlio di Federico II, Re Enzo. Ecco questo frammento così come si trova nelle carte di Barbieri (cito da De Bartholomaeis [1927: 88]; testo critico in Panvini [1962: 661]):

Alegru cori, plenu
Di tutta beninanza,
Survegnavi s'eu penu
Per vostra inamuranza;
Ch'il nu vi sia in placiri
Di lassarmi muriri talimenti,
Ch'iu v'amo di buon cori e lialmenti.

La sicilianità è vistosa: si notino le vocali finali *-u* e *-i* al posto delle *-o* ed *-e* toscane, la *u* al posto della *o* in *inamuranza*, le *i* al posto di *e* toscana, in posizione tonica, in *placiri*, *muriri* (qui anche nell'atona finale; e la *u* si discosta dal corrispondente toscano *o*: cfr. il vocalismo tonico e atono del siciliano rispettivamente in V.2.3 e V.2.8). Benché sostanzialmente fedele all'originale, il testo Barbieri ha pur qualche menda che rende necessario l'intervento del filologo per ristabilire la forma antica: *amo* (al posto di *amu*),

ad esempio, non è un tratto siciliano. Per avere un'idea dell'intensità del processo di toscanizzazione, metteremo ora a confronto la trascrizione in forma toscanizzata con quella in forma siciliana. Ecco alcuni versi della canzone *S'eo trovasse pietanza* di Re Enzo, così come compaiono nelle carte Barbieri e nel Codice Vaticano 3793[6]:

Trascrizione di Barbieri:
La virtuti ch'ill'àvi
D'alcìrm' e guariri
A lingua dir nu l'ausu,
Per gran timanza ch'azu nu ll'isdegni

Codice Vaticano 3793:
La vertute ch'il àve
D'ancider me e guerire
A lingua dir non l'auso,
Per gran temenza c'agio no la sdingni[7].

Il confronto mette in evidenza la sostituzione dei tratti siciliani con quelli toscani. Ma una traccia di questa sostituzione resta anche nelle rime imperfette che si ritrovano nelle versioni toscanizzate dei poeti della prima scuola, rime come *conduce* : *croce*, *ora* : *pintura*, *uso* : *amoroso*, *avere* : *morire*, le quali diventano perfette solo se riportate alla lingua originale (*conduci* : *cruci*, *ura* : *pintura*, *usu* : *amurusu*, *aviri* : *muriri*). I copisti procedettero nel modo che ora esemplificheremo su questi versi di Giacomo da Lentini, come si presentano nel Codice Vaticano Latino 3793 [cfr. Migliorini 1978: 132[8]]:

Madonna, dire vi voglio
come l'Amore m'à *preso*;

[6] Seguo il confronto di De Bartholomaeis [1927: 91]. Testo critico in Panvini [1962: 220]. Si rammenti che il Codice Vaticano 3793 è il più ricco e il più famoso manoscritto della lirica italiana antica, «grande latore della tradizione poetica italiana» [Antonelli 1993a: 29]. Contiene testi dei poeti siciliani, dei poeti 'municipali' toscani, di Guittone, Guinizelli, Rustico Filippi ecc. Dante, nel *De vulgari eloquentia*, dimostra di aver avuto sotto mano una raccolta molto simile o identica a questo codice, il cui nucleo principale fu scritto tra la fine del sec. XIII e l'inizio del sec. XIV. Sui Siciliani cfr. ora Coluccia-Gualdo [1999].

[7] Il trigramma *ngn* della parola *sdingni* è grafia normale nel Medioevo per la nasale palatale [cfr. Maraschio 1993: 153], ed equivale a *sdigni* (va letto allo stesso modo). Fa da parallelo a questa grafia l'analoga *lgl* per la palatale laterale, grafia che si può vedere nella citazione della nota seguente (*volglio* equivale a *voglio*).

[8] In realtà Migliorini [1978: 132] fa notare che nel Codice Vaticano 3793 il testo si presenta scritto di seguito, senza gli a capo, con un punto che segna la fine del verso, con una divisione delle parole diversa da quella moderna ecc. Ecco un saggio di trascrizione diplomatica: «Madonã dire uiuolglio. come lamore mapreso. jnverlo grande orgolglio. cheuoi bella mostrate...». Si noti la grafia *-lgli-* per *-gli-*.

inver lo grande orgoglio
che voi, bella, mostrate, e' non m'aita.
Oi lasso, lo me' core
ch'è 'n tanta pena *miso*,
che vede che si more
per non amare, e tenolosi [= *tenelosi* 'se lo tiene'] in vita.

Abbiamo evidenziato con il corsivo una rima imperfetta (*preso* : *miso*) che ricorre nel testo toscanizzato. Il copista ha facilmente corretto l'originale *priso* in *preso*, così come *amuri* in *amore*; ma quando si è trovato di fronte il *miso*, non ha voluto sostituirvi *messo*, troppo distante dal modello (avrebbe distrutto la rima) o un *meso*, che non esisteva in toscano. Ha lasciato dunque la parola come l'aveva trovata, sostituendo però alla rima perfetta originale la rima imperfetta *preso* : *miso*. È questa una spia dell'operazione di travestimento in panni toscani.

La lezione della poesia siciliana fu decisiva per la nostra tradizione lirica. Non solo si stabilizzò la 'rima siciliana'[9] (ancora usata nell'Ottocento da Manzoni, nel *nui* del *Cinque maggio*[10]), ma divennero normali in poesia i condizionali meridionali in *-ìa* (il tipo *crederia*, contro il toscano *crederei*).

2. Documenti centro-settentrionali

2.1. La linea maestra della lirica italiana: dal Sud al Centro-Nord

Con la morte di Federico II (1250) e il tramonto della casa Sveva, che comportò la fine dei focolai di cultura i quali avevano alimentato la prima scuola poetica italiana, venne meno la poesia siciliana, anche se forse ne restò localmente qualche ricordo, testimoniato solo in maniera indiretta dalla sopravvivenza di riprese testuali, metriche e tematiche in alcune poesie meridionali del Trecento e del Quattrocento [cfr. Coluccia 2000: 39]. La sua eredità passò in Toscana e a Bologna, con i cosiddetti poeti siculo-toscani e gli stilnovisti. Questa è la linea maestra della poesia italiana, che porta dunque dal Meridione verso l'area centro-settentrionale.

2.2. La poesia religiosa

Prima di passare ad esaminare il linguaggio poetico della lirica siculo-toscana e stilnovista, è necessario un cenno ad alcuni generi

[9] Ad esempio in Guinizelli: *sorpriso* : *miso*, o in Jacopone: *sceso* : *miso* : *paradiso*.

[10] *Vui* per *voi* si trova anche in Dante lirico, in Cino da Pistoia ecc., analogamente a *nui* per *noi*. E non si dimentichi il *lume* : *come* nella *Commmedia* di Dante (*Inf.*, X, 67 e 69), rima siciliana ristabilita grazie all'autorità di Contini, al posto dell'arbitraria regolarizzazione *lome* : *come*, corrente nelle vecchie edizioni scolastiche [cfr. Stussi 1993a: 222].

particolari, diversi dalla lirica d'amore, primo fra tutti la poesia religiosa. Dobbiamo assegnare un lieve anticipo cronologico rispetto alla scuola siciliana al *Cantico di frate sole* di San Francesco (non a caso Contini [1970b] lo collocò in posizione di apertura della sua antologia dedicata alle *Origini*). Il *Cantico*, databile al 1223-1224, noto anche con il titolo latino *Laudes creaturarum*, è scritto in un volgare in cui si riconoscono elementi umbri [cfr. Pozzi G. 1993: 6-7]. Va detto che questo testo, da noi oggi considerato monumento insigne di poesia, per molti secoli fu tramandato in ambiente francescano e non fu preso affatto in considerazione come documento letterario (venne trascurato ad esempio nella *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis).

La tradizione delle 'laudi' religiose (*Laudes*, abbiamo visto, è il titolo latino del *Cantico*) ebbe comunque un grande sviluppo, oltre che nel Duecento, anche nel Trecento e nel Quattrocento, quando i testi laudistici (dedicati a Gesù, alla Madonna, ai santi ecc.), trascritti in appositi quaderni ('laudari'), furono utilizzati dalle confraternite come preghiere cantate. Poiché la poesia laudistica è di origine centrale (cfr. i testi dugenteschi raccolti da Varanini [1972]), con forte prevalenza umbra (ma anche marchigiana e toscana), e poiché i laudari nel Trecento e nel Quattrocento si diffusero capillarmente nell'Italia settentrionale, le laudi stesse, comprese alcune di Jacopone da Todi (1230-1306), queste ultime ben presto circolanti in veste toscanizzata, finirono per esercitare una funzione linguistica importante, diventando uno dei canali di diffusione di moduli centrali in area settentrionale [cfr. Gasca Queirazza 1962]. Il riferimento a Jacopone, poeta di eccellente levatura, non deve fuorviare: la maggior parte delle laudi erano infatti componimenti anonimi, di modesta qualità letteraria, in una lingua quotidiana e assai poco ricercata. Molte comunità religiose utilizzavano un loro laudario manoscritto, realizzato attingendo a quello di altre comunità. Non è facile seguire i canali di diffusione di questi laudari, ricostruire la rete di rapporti che li legano. Indizi di rilievo sembrano indicare ad esempio con un buon grado di probabilità che laudari liguri furono all'origine di laudari diffusi in Piemonte. In essi, infatti, si ritrovano le stesse laudi, a dimostrazione dell'esistenza di un modello comune. Nel passaggio dall'area centrale al settentrione d'Italia, inoltre, le laudi subirono manomissioni linguistiche, accogliendo settentrionalismi. Va sottolineato tuttavia che la base linguistica delle laudi resta (tranne qualche caso di laude composta in dialetti settentrionali [cfr. Tavoni 1992: 276-282]) di tipo centrale. Per le ragioni che abbiamo detto, possiamo concludere che i laudari settentrionali sono molto interessanti agli occhi dello storico della lingua, almeno quanto lo sono i laudari centrali, umbri e toscani. Eppure allo stato attuale abbondano edizioni di laudari centrali, mentre scarseggiano quelle dei laudari settentrionali. Va precisato che i laudari settentrionali a noi giunti sono in genere tardi, quattrocenteschi e cinquecenteschi;

il che non vuol dire, tuttavia, che essi non derivino da manoscritti più antichi perduti e distrutti (usurati, forse, visto l'impiego intensivo che se ne faceva), quindi già da tempo in uso presso le comunità dei fedeli e le confraternite. Come in tutti i casi di tradizione popolare, risulta difficilissimo chiarire cronologie, nessi e rapporti.

2.3. La poesia didattica e moraleggiante del nord Italia

In Italia settentrionale fiorì nel Duecento una letteratura in volgare molto diversa da quella sviluppatasi nel raffinatissimo ambiente della corte di Federico II. Tra gli autori di questa letteratura in versi di carattere moraleggiante ed educativo, ricorderemo il cremonese Girardo Patecchio, Uguccione da Lodi, Giacomino da Verona e il milanese Bonvesin de la Riva. Come si vede, l'area prevalente di questa letteratura è 'lombarda'. La lingua di questi scrittori è fortemente settentrionale, non essendo ancora in nessun modo presente l'imitazione dei modelli letterari toscani (la letteratura toscana, a quest'epoca, doveva ancora affermarsi). Come collocare queste particolari esperienze linguistico-letterarie nell'àmbito di una storia della lingua letteraria italiana? Qualcuno ha in pratica optato per l'espunzione: «il fatto stesso che la lingua di queste poesie sia oggi riconoscibile solo coll'ausilio dei glossari, che il suo studio alimenti non già la storia della lingua ma la dialettologia italiana ci dice che essa appartiene sì, e in pieno, alla storia delle lingue d'Italia e quindi a quella dell'italiano; ma che si iscrive solo provvisoriamente e senza successo in quella dell'italiano letterario» [Coletti 1993: 6]. Deve comunque essere chiaro che il volgare settentrionale del Duecento tendeva a emergere letterariamente, a farsi 'illustre', anche se poi, nel confronto con la letteratura toscana, il successo di quest'ultima spazzò via questi esperimenti. Un sintetico quadro linguistico della situazione dell'Italia settentrionale, con riferimento a documenti e testi, nell'àmbito di un più vasto esame delle condizioni generali della Penisola, si ha in Vidossi [1956].

3. I siculo-toscani e gli stilnovisti

Dobbiamo imparare a tener conto di una situazione geograficamente differenziata, dove non valgono solo le differenze tra nord, centro e sud Italia, ma anche distinzioni più precise: «L'area toscana in cui si ebbe la prima notevole espansione dell'uso del volgare scritto è quella occidentale, fra Pisa e Lucca, con i centri che fra il sec. XI e il XII facevano direttamente o indirettamente capo a Pisa (come Volterra): e ciò in relazione al prevalere, politico, economico e sociale, dell'area occidentale appunto nei secoli XI e XII» [Baldelli 1993: 584]. In quest'area si sviluppò la poesia

detta 'siculo-toscana', che ebbe i suoi centri in Pisa (con Tiberio Galiziani, Pucciandone Martelli) e Lucca (con Bonagiunta, Inghilfredi); un altro centro fu Arezzo (con Guittone). Firenze si affermò solo nella seconda metà del Duecento: tra il 1260 e il 1280 (si rammenti che Dante nacque nel 1265) a Firenze vi erano diversi rimatori (tra i quali Chiaro Davanzati, Monte Andrea, Neri de' Visdomini, Rustico Filippi). Il loro stile (a parte il caso un po' diverso di Rustico, che ha un'esperienza duplice, in quanto usa un fiorentino più idiomatico nella poesia comica, differente anche nel linguaggio da quella 'cortese', pure da lui praticata [cfr. Mengaldo 1971]) riflette quello dei poeti siciliani (anche nella metrica: si pensi alla fortuna del sonetto). In essi si ritrovano molti gallicismi e sicilianismi [cfr. Baldelli 1993: 587]. Tra i sicilianismi di questi poeti fiorentini si possono notare le *-i* finali al posto di *-e*, in sostantivi singolari come *calori*, *valori*, *siri* ('sire'), in verbi alla terza persona singolare (*ardi* 'arde'). Alcuni sicilianismi di questi poeti passeranno anche agli stilnovisti e a Dante, poi a Petrarca, e di qui all'intera tradizione lirica italiana (condizionali in *-ìa*, futuri in *-aio*, participi passati analogici in *-uto*, e *i* e *u* toniche dove il fiorentino ha *e* e *o* toniche chiuse) [cfr. Baldelli 1993: 586]. Baldelli [ivi] cita come esemplari alcuni versi del fiorentino Carnino Ghiberti (si leggono in Contini [1960: I.372, vv. 37-42]), in cui ricorre un vistoso meridionalismo come *chiaceriami* per *piaceriami* (per l'esito di PL- in toscano e nell'Italia meridionale, cfr. V.2.16), e in cui ricorrono rime in *-u-* come *dipartuto* : *dormuto*. In Galletto Pisano (già morto ai primi del Trecento) troviamo il vistoso sicilianismo *miso*, fuori rima (cfr. Contini [1960: I.284, v. 1]; cfr. inoltre Coletti [1993: 19 ss.], dove sono elencati anche molti provenzalismi e gallicismi di Guittone d'Arezzo e di Chiaro Davanzati). In Toscana si stava in sostanza immettendo nella lingua locale tutta la tradizione lirica disponibile, attingendo oltralpe e alla Sicilia. Questo fece sì che la lingua letteraria si sviluppasse in qualche misura già 'matura', ad onta della sua novità, grazie al riferimento alla tradizione precedente.

È noto che Dante attribuì a Guinizelli la svolta stilistica che avrebbe portato alla nuova poesia d'amore, nella quale egli stesso si collocava. Dal punto di vista dello storico della lingua, tuttavia, si deve prendere atto di una sostanziale continuità fra la tradizione poetica anteriore e quella stilnovista. Permangono cioè gli elementi che abbiamo già avuto modo di mettere in evidenza: i gallicismi, i provenzalismi, i sicilianismi. Attingendo allo spoglio di Coletti [1993: 30 ss.] possiamo citare i seguenti gallicismi presenti in Guinizelli: *riviera* 'fiume', *rempaira* 'ritorna', *fer esmire* 'specchiarsi', *giano* 'giallo'; i seguenti provenzalismi: *sclarisce*, *enveggia* 'invidia', oltre alla serie in *-anza* (i consueti *allegranza*, *intendanza*, *amanza* ecc.); sono sicilianismi le forme *saccio* 'so', *aggio* 'ho', *have* 'ha', *miso* 'messo', *feruto* 'ferito', *sorpriso* 'sorpreso'. Nella miscela linguistica di Guinizelli, in cui entrano i citati elementi, segno di

una lingua 'illustre', entrano anche alcune forme che richiamano il bolognese, come *saver* 'sapere', *donqua* 'dunque', *cò* 'capo', come i gerundi *volgiando*, *siando*, come l'assibilazione di *c* davanti a vocale palatale (*dise* 'dice'). Di fatto, però, i tratti settentrionali sono molto meno marcati rispetto a quelli che si ritrovano nelle coeve rime popolareggianti dei *Memoriali bolognesi* (sui quali cfr. III.5.1)[11]. In Guido Cavalcanti, l'amico di Dante, troviamo, come in Guinizelli, le forme suffissali in *-anza*, i meridionalismi di origine siciliana (come *ave*, *feruta*, *saccio*, *priso*), le rime 'siciliane' del tipo *noi* : *altrui*, i consueti provenzalismi. Sono presenti anche tratti toscani, come il condizionale in *-ebbe* (accanto a quello tradizionale in *-ìa*), il pronome personale *io* a fianco del siculotoscano *eo*, la *i* prostetica (*istar* 'stare': cfr. V.2.18), le forme dittongate come *priego*, *fuoro*, la forma *fue* 'fu'.

4. Dante teorico del volgare

Le idee di Dante sul volgare si leggono nel *Convivio* e nel *De vulgari eloquentia*. Nel *Convivio* (sul quale cfr. Segre [1974: 227-270]) il volgare viene tra l'altro celebrato come «sole nuovo» destinato a splendere al posto del latino, per un pubblico che non è in grado di comprendere la lingua dei classici: il giudizio di Dante nasce dunque, oltre che da una fiducia profonda nelle possibilità della nuova lingua, da un'istanza di divulgazione o comunicazione più larga ed efficace[12]. Altra questione toccata in entrambi i testi (ma risolta nell'uno e nell'altro in maniera diversa) è la maggiore o minore dignità dell'una e dell'altra lingua: nel *Convivio* il latino è reputato superiore in quanto utilizzato nell'arte, nel *De vulgari eloquentia*, invece, la superiorità del volgare viene riconosciuta in nome della sua naturalezza, ma la letterarietà della lingua latina diventa uno stimolo per la regolarizzazione del volgare.

Il *De vulgari eloquentia*, composto nell'esilio, ma prima della *Commedia*, lasciato interrotto al II libro, è il primo trattato sulla lingua e sulla poesia volgare, ed è un saggio avanzatissimo nel quadro della cultura europea del Medioevo. Nonostante ciò, fino al Cinquecento esso rimase sconosciuto, o fu citato in maniera vaga, senza che fosse stato letto per davvero. Non ebbe dunque, a diffe-

[11] Come osserva Del Popolo [1989: 21], i testi siciliani e toscani che uscirono dalla loro regione ed entrarono nei *Memoriali bolognesi* subirono un processo inverso rispetto a quello della poesia siciliana. La poesia siciliana fu toscanizzata; i testi meridionali e toscani furono a volte 'bolognesizzati'. Il primo verso della canzone *Madonna, dir vo voglio* di Giacomo da Lentini (trascritta nel 1288 nei *Memoriali*) diventa *Madonna, dir ve voio* [cfr. Orlando 1981: 49 e Contini 1960: I.51].

[12] Cfr. anche la *Vita nuova*, dove al cap. XXV si dice che chi poetò per primo in volgare lo fece per farsi intendere da «donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini».

renza di altre opere di Dante, una sorte molto felice [cfr. Marazzini 2000]. Fu 'riscoperto' nella prima metà del sec. XVI, e allora pubblicato in traduzione italiana dal letterato vicentino Trissino, uno dei protagonisti del dibattito sulla 'questione della lingua' (cfr. Pistolesi [2001], e qui IX.2.3). Anche dopo la pubblicazione, però, la fortuna del trattato non fu pacifica, né completa, né senza contrasti, anche perché le sue tesi furono utilizzate in chiave polemica nelle dispute sulla 'questione della lingua'; ciò fece mancare la piena serenità di giudizio, anche se di fatto, in questo modo, il *De vulgari eloquentia* finì per essere al centro dell'attenzione, come uno dei testi fondamentali per il dibattito linguistico del Rinascimento. Nel corso di queste discussioni, alcuni insinuarono il sospetto che il trattato non fosse di Dante, che ci si trovasse di fronte ad un falso. La tesi della falsità del *De vulgari eloquentia* non era disinteressata: faceva comodo soprattutto alla cultura fiorentina, che mal tollerava le pagine in cui Dante aveva condannato duramente (come vedremo) il volgare toscano, preferendogli il bolognese e il siciliano illustre, e negando che il toscano stesso potesse identificarsi con la lingua degna della volgar poesia. Nel 1577 venne finalmente pubblicato a Parigi, a cura del fuoruscito fiorentino Jacopo Corbinelli, il testo originale latino del *De vulgari eloquentia*. Le contrastanti valutazioni sul trattato dantesco, pur apprezzato nel Settecento da intellettuali come Gravina e Muratori, non finirono qui: nell'Ottocento Alessandro Manzoni tentò di sminuirne l'importanza, affermando che il *De vulgari eloquentia* non aveva per oggetto la lingua in generale, né l'italiano in maniera specifica, ma solo la poesia. Questa era un'osservazione sottile, basata sul fatto che buona parte del trattato discute effettivamente problemi retorici e metrici. Agli occhi di Dante, però, l'intreccio tra i due temi era indissolubile, e solo la perfetta definizione del concetto di 'lingua' permetteva la fondazione di una letteratura in volgare.

Dante, procedendo secondo la logica della cultura del suo tempo, ma con un'originalità eccezionale nell'impianto e nello sviluppo delle argomentazioni, e cosciente della novità del tema scelto ad oggetto di indagine, muove dalle origini prime, dalla creazione di Adamo: stabilisce che fra tutte le creature l'unico essere dotato di linguaggio è l'uomo; dunque il linguaggio stesso caratterizza l'essere umano in quanto tale, diversificandolo ad esempio dagli animali bruti, gerarchicamente più in basso di lui, e dagli angeli, posti più in alto. L'origine del linguaggio e delle lingue (per questo tema cfr. I.1) viene ripercorsa attraverso il racconto biblico: nodo centrale è l'episodio della Torre di Babele. La storia delle lingue naturali, nella loro varietà, incomincia proprio qui: loro caratteristica è il mutare nello spazio, da luogo a luogo, e nel tempo, visto che le lingue medesime sono tutte soggette ad una continua trasformazione. La 'grammatica' delle lingue letterarie, come quella del greco e del latino, secondo Dante, è una creazione artificiale dei dotti, intesa a frenare la continua mutevolezza

degli idiomi, garantendo la stabilità senza la quale la letteratura stessa non può esistere. Anche il volgare, per farsi 'letterario', per arrivare a una dignità paragonabile a quella del latino, deve acquistare stabilità, distinguendosi dal parlato popolare.

Per arrivare a definire i caratteri del volgare letterario, Dante procede in maniera ordinata, seguendo la diversificazione geografico-spaziale delle lingue naturali e concentrando la sua attenzione su spazi geografici via via più ristretti. La sua attenzione si concentra sull'Europa, dove nei paesi del Nord e del Nord-Est (che noi diremmo germanici e slavi) si parlano lingue in cui *sì* si dice *iò*; nei paesi del Centro-Sud si parla la lingua d'*oïl* (il francese), la lingua d'*oc* (il provenzale), il volgare del *sì* (l'italiano); in Grecia e nelle zone orientali è diffuso il greco. Questa è l'Europa linguistica secondo Dante, il quale, sempre procedendo dal generale al particolare e avendo come obiettivo una trattazione approfondita dell'area italiana, si avvicina passo passo al suo scopo, venendo a trattare del gruppo linguistico costituito da francese, provenzale e italiano (volgari i quali hanno comune origine, come dimostrano le concordanze lessicali di parole come *Dio*, *amore*, *mare*, *terra*, *cielo* ecc.). Si restringe quindi finalmente alla sola area italiana, la quale risulta diversificata al suo interno in una quantità di parlate locali. Dante esamina queste parlate alla ricerca del volgare migliore, definito *illustre* (e anche *aulico*, *curiale*, *cardinale*). L'esame viene condotto in base a criteri che a noi possono sembrare a volte stravaganti e riduttivi, ma dimostrano comunque un eccezionale interesse per la realtà empirica delle lingue viventi, ciò che fa di Dante un 'glottologo' e 'dialettologo' *ante litteram*[13]. L'esame delle varie parlate si conclude con la loro sistematica eliminazione: tutte, nella loro forma naturale, sono indegne del volgare illustre. La condanna colpisce non solo volgari 'impuri', di confine, come il piemontese; il giudizio è negativo per il friulano, il sardo, il romanesco, il marchigiano e via dicendo. Tra le più severe condanne c'è quella per il toscano e il fiorentino. Migliori degli altri risultano il siciliano e il bolognese, ma – si noti – non nella loro forma popolare, bensì nell'uso di alto livello formale fattone rispettivamente dai poeti della corte di Federico II e da Guinizelli. Il discorso si sposta ora dalla lingua alla letteratura: Dante, abbiamo detto, sta cercando una lingua ideale, 'illustre', priva di tratti locali e popolari, selezionata e formalizzata ad un livello 'alto'. Le realizzazioni di questa lingua vengono identificate nei modelli di stile a cui gli stilnovisti e Dante stesso guardavano con maggior ammirazione. La nobilitazione del volgare deve avvenire dunque attra-

[13] Celebre, ad esempio, è l'osservazione secondo la quale a Bologna la lingua parlata a Strada Maggiore è diversa da quella di Borgo San Felice: la varietà linguistica, dunque, esiste per Dante anche all'interno di una medesima città. L'osservazione nasceva dalla personale esperienza dello scrittore, che ben conosceva Bologna.

verso la letteratura. Ecco perché il toscano viene condannato, al pari delle altre parlate italiane: non solo la lingua popolare toscana non interessa Dante (in questa fase, per lo meno), ma inoltre la condanna colpisce poeti come Guittone d'Arezzo, caratterizzati da uno stile rozzo e plebeo, ben diverso (nel giudizio di Dante) da quello dei siciliani e degli stilnovisti. Il trattato *De vulgari eloquentia* da libro di linguistica si trasforma dunque in trattato di teoria letteraria, oltre che in profilo 'militante' di storia e di critica (se vogliamo usare delle categorie 'moderne'): viene passata al vaglio la tradizione poetica volgare, giudicata nei suoi risultati qualitativi, allo scopo di tracciare una linea che conduca a Dante stesso e al suo gruppo.

Le pagine di condanna del toscano, del fiorentino, e delle pretese di toscani e fiorentini, furono tra le più discusse nel corso del dibattito sulla questione della lingua, specialmente nel sec. XVI. La parte iniziale del I libro, in cui si parla della creazione del linguaggio e del suo sviluppo storico (sulla base di quella che potremmo definire una 'linguistica biblica'), ha destato molto interesse ai nostri tempi, tra gli storici e gli studiosi di linguistica, i quali hanno dibattuto in maniera anche vivace sull'interpretazione da attribuire ad alcuni termini e concetti, e sulla matrice di alcune idee dantesche (per una sintesi di questi problemi, cfr. Corti [1993], con ampia bibliografia).

5. Dante lirico

In linea generale si può dire che le «prime esperienze poetiche di Dante appaiono ben radicate nella cultura e nella poesia volgare di Firenze, sia per i temi, sia per le strutture linguistiche, stilistiche e metriche» [Baldelli 1993: 589]. Prevedibile, dunque, la presenza di sicilianismi e gallicismi di vario genere. Però, come osserva Coletti [1993: 38-40], attraverso l'analisi attenta agli indici statistici si riscontra una certa diminuzione degli apporti tradizionali, come le parole con suffissi in *-anza* e *-enza*. Diminuiscono anche le dittologie sinonimiche, mentre il lessico della poesia (pur nella sua relativa limitatezza) segna una crescita quantitativa, e le possibilità linguistiche sono affidate anche a una struttura della frase più variata. Ancora Baldelli [1993] osserva come alcune forme strettamente e vistosamente legate alla tradizione siano presenti solo nelle liriche della prima giovinezza di Dante, e poi non più. È il caso del meridionalismo *saccio* 'so', dei provenzalismi *avvenente* e *parvente* 'parere, opinione' (provenzale *parven*)[14], *dimoranza* ecc.

[14] Nella *Commedia*, nel *Paradiso*, *parvente* compare cinque volte, ma sempre nel senso di *parere* lat., con il significato di 'visibile', 'che appare', 'che si manifesta'.

Nella *Vita nuova* Dante, commentando in prosa una scelta delle proprie poesie, realizzò un connubio particolare tra i due generi (per un orientamento su quest'opera, cfr. Gorni [1993]). La priorità va comunque alla lirica, e la prosa è qui posta al suo servizio, in funzione gerarchicamente inferiore.

6. La prosa

6.1. Il ritardo della prosa

Confrontato con l'alto sviluppo qualitativo della poesia, il livello della prosa duecentesca (della quale si può vedere l'ampia rassegna antologica allestita da Segre-Marti [1959]) appare più modesto. Come ricorda Serianni [1993: 451], non solo vi è il ben noto 'ritardo' per il quale vediamo sorgere la letteratura italiana solamente dopo l'affermazione delle altre letterature d'oltralpe, ma inoltre vi è da noi uno sfasamento tra prosa e poesia, a svantaggio della prosa. E Coletti [1993: 65] osserva giustamente che dopo cent'anni da questo avvio, al tempo di Boccaccio, la prosa italiana era ancora alla ricerca dei suoi modelli e delle sue autorità, mentre la poesia si era già a quel punto ben organizzata in una solida 'tradizione'. Se si prende in esame quello che può essere definito il testo narrativo più interessante e originale del sec. XIII, il *Novellino*, si può osservare una vistosa semplicità sintattica[15], quasi una povertà, che in certi periodi della nostra storia linguistico-culturale fu additata a modello, e in altri fu contestata radicalmente. Noi, oggi, guardiamo a questa prosa come documento del tempo, e non ci poniamo certo questioni relative ad una sua canonizzazione 'esemplare'.

6.2. Il primato del latino e i volgarizzamenti

Il latino, nel Duecento, ha il primato assoluto nel campo della prosa, come strumento di comunicazione scritta e di cultura: sono in latino quasi tutti i documenti giuridici, giudiziari, amministrativi, contabili, oltre alle scritture filosofiche, religiose, mediche ecc.

[15] Tale povertà è anche più vistosa in certe traduzioni duecentesche: cfr. Coletti [1993: 65-66], che cita due esemplari passi dal *Tristano riccardiano* e dalla *Tavola ritonda*, in cui ricorre una elementarità sintattica risolta nella paratassi, nella ripetizione delle stesse parole e degli stessi moduli, nella prevalenza del discorso diretto. Quanto al *Novellino*, si tenga presente che questo titolo è dovuto ad una consuetudine recente (la prima attestazione è del Cinquecento: cfr. Battaglia Ricci [1993: 61]), e che titoli antichi erano *Libro de novelle e di bel parlar gentile* (si noti il riferimento al 'parlare') e, nella edizione *princeps* (la prima ed. a stampa), *Le cento novelle antiche*. Il raccoglitore, se non l'autore, di queste novelle dovette essere fiorentino.

A volte si tratta di un latino che assume forme domestiche, in cui affiorano tracce di un espressivo parlato in lingua volgare: così è ad esempio nella *Chronica* di frate Salimbene de Adam (1221-1287), in cui non solo la sintassi ha un andamento ben lontano da quello canonico del latino, ma ricorrono parole come *truffa*, *ribaldus* 'ribaldo' e *raviolos* 'ravioli' (si vedano almeno i passi antologizzati in Viscardi *et al.* [1956: 969-983] e in Contini [1970b: 22-29]). Il volgare, per essere autonomo, non solo deve emergere rubando terreno al latino, ma ne è necessariamente influenzato (e non poco). Lo dimostrano i 'volgarizzamenti', un genere costituito da traduzioni, rifacimenti e imitazioni di testi, prima di tutto classici. Il 'volgarizzamento' è un concetto che va precisato: non equivale esattamente a quello che noi intendiamo per 'traduzione', perché l'uomo medievale, come già abbiamo visto, aveva nel rapporto con le sue fonti un atteggiamento libero, e tradurre poteva significare per lui intervenire in maniera più o meno pesante [cfr. Folena 1991b; Segre 1974: 49-78 e 271-300]. Nel 'volgarizzare', cioè nel trasporre in volgare partendo da un testo latino o francese, si realizzava di fatto una scrittura di alto valore sperimentale e si stabilivano le strutture della prosa italiana. Niente di strano, dunque, che le traduzioni di cui stiamo parlando risentano degli originali latini o francesi: molto spesso il verbo viene posto in clausola, alla latina; anche la sequenza determinante-determinato viene ripresa dal latino (cfr. i latinismi citati da Segre [1974: 57]), per cui non si dirà «erano desiderosi di lode, e larghi donatori di pecunia», ma piuttosto «erano di lode desiderosi, e di pecunia larghi donatori», seguendo l'originale, che dice «laudis avidi, pecuniae liberales erant»[16]. In confronto al grande debito della prosa del Duecento nei confronti del latino, minore risulta l'influenza del francese, anche se esso fu addirittura usato da alcuni scriventi italiani: basti pensare alla stesura originale del *Milione* da parte di Rustichello da Pisa, nel 1298, sotto la dettatura di Marco Polo nel carcere di Genova (il *Milione*, opera che godette di immediata fortuna, si diffuse poi in volgarizzamenti anche toscani); tra coloro che scrissero in francese ricordiamo ancora Martino da Canal, autore de *Les estoires de Venise*, e anche un toscano come Brunetto Latini, il maestro di Dante, autore del *Tresor* [cfr. Paccagnella 1983: 127 ss.]. Se alcuni italiani usavano il francese addirittura per scrivere le loro opere, riconoscendogli il pregio di essere la più piacevole tra le lingue (cfr. le opinioni in proposito di Brunetto Latini e di Martino da Canal, citate in Paccagnella [1983: 127]), niente di strano che il francese influenzasse i volgarizzatori. L'in-

[16] In questo caso c'è anche il latinismo lessicale *pecunia* per 'denaro'; il verbo, però, è stato collocato nella posizione propria del volgare, non alla fine della frase, come in latino. L'esempio, che ricavo da Serianni [1993: 454], è dal volgarizzamento del *De coniuratione Catilinae* di Sallustio che si deve al pisano Bartolomeo di San Concordio.

fluenza del francese sul volgare italiano si può verificare nel gran numero di prestiti lessicali: va notato tuttavia [cfr. Serianni 1993: 455] che moltissime di queste parole francesi, pur presenti nei volgarizzamenti duecenteschi, non riuscirono a varcare la soglia del XIV sec. Attingendo ad una traduzione del *Tesoro* di Brunetto Latini (più precisamente al passo riportato in Segre [1969: 67-84]), si possono citare come esempio alcuni di questi vistosi francesismi, quali *giadì* 'un tempo' (fr. *jadis*) e (comunissimi, questi ultimi, anche in altri testi) *argento* per 'denaro', *vile* per 'città' (cfr. fr. *argent* e *ville*).

6.3. Varietà linguistica della prosa duecentesca

Nel Duecento alle due lingue di comune impiego nella prosa, cioè il latino e il francese, non si contrappone ancora un tipo unico di volgare: «tra i volgari italiani non ce ne è ancora uno che si sia imposto nettamente sugli altri» [Serianni 1993: 456]. Predomina una sostanziale varietà. Ci sono testi in prosa dall'aspetto fortemente settentrionale, ad esempio veneto. C'è una posizione di prestigio da assegnare a un centro di cultura come Bologna, città di Guido Faba, autore della *Gemma purpurea* (trattato di retorica con alcune formule in volgare) e soprattutto autore dei *Parlamenta et epistole*, modelli di prosa epistolare e di oratoria [cfr. Marazzini 2001: 47-52]. Il volgare presente nel latino della *Gemma* si riduce a ben poca cosa, mentre assai interessanti sono i *Parlamenta*, che contengono modelli di oratoria e di lettere in lingua bolognese illustre, lingua fortemente esposta all'influenza del latino. Si tratta di un esperimento tanto più notevole, perché l'autore vuole applicare al volgare le regole retoriche, offrendo al pubblico modelli di prosa 'elegante'. In questa prosa i tratti dialettali vengono in gran parte eliminati, anche se non schivati del tutto; come nota Serianni [1993: 457], le forme *voi* e *noi* sono prive di metafonesi (cfr. V.2.6), e si discostano dunque dalla parlata locale seguendo il modello del latino (*nos* e *vos*), ma la metafonesi fa capolino in *audirite* e *intenderite*, laddove il latino non offre più la forma a cui appoggiarsi direttamente. Salde risultano le consonanti sorde intervocaliche (abbiamo *benignità*, *necessità*, *paternità*), contro la tendenza dei dialetti settentrionali alla sonorizzazione (cfr. V.2.13). Le vocali finali atone sono anch'esse salde (contro la tendenza dei dialetti gallo-italici: V.2.8), ma «di tanto in tanto la filigrana dialettale originaria è leggibile attraverso vocali anetimologiche» [Serianni 1993: 457]; le vocali finali vengono cioè introdotte a posteriori, senza potersi appoggiare alla lingua parlata (in cui tali vocali non esistono), e quindi a volte la ricostruzione risulta arbitraria: *de la vostro pietà*, *che l'uno abisognasso*, *a grandi fidança*. Ad onta degli affioramenti di tratti locali, comunque, si tenga presente che questa è una prosa elevata: in essa, in ossequio alle norme della retorica medievale, entrano elementi che potremmo definire di natura 'poeti-

ca', come il *cursus*, consistente in particolari clausole ritmiche preformate, impiegate per terminare il periodo. Nella prosa di Guittone d'Arezzo (sul quale cfr. Segre [1974: 95-175]), oltre al *cursus*[17], oltre ai latinismi, si trova anche un lessico di evidente origine poetica, poi calato nella prosa: così i meridionalismi di origine siciliana (ad esempio *aggio* 'ho', *saccio* 'so').

Abbiamo detto che non esiste una prosa-modello che in questo secolo si imponga su quella delle altre regioni, e abbiamo fatto riferimento ad una varietà di realizzazioni, in cui il settentrione d'Italia non ha minor rilievo rispetto alla Toscana. Di fatto però, il ruolo della Toscana sta emergendo, ma non ancora quello di Firenze; centri diversi da Firenze hanno un rilievo notevole: Guittone è di Arezzo, come è di Arezzo frate Ristoro, autore dell'importante trattato scientifico intitolato la *Composizione del mondo* (1282), unico libro di scienza dell'epoca che tenti la via del volgare. In questo testo troviamo già diversi tecnicismi che saranno presenti poi nella *Commedia* di Dante, come *epiciclo*, *equatore*, *zodiaco* ecc. [cfr. Serianni 1993: 452][18].

La nostra attenzione si è concentrata soprattutto sulla prosa letteraria, ma non dobbiamo dimenticare che le occasioni per le quali si prendeva la penna erano sovente molto più pratiche, legate all'orizzonte degli interessi quotidiani, economici. Già abbiamo avuto occasione di indicare l'importanza delle scritture mercantili per la documentazione dell'antico fiorentino (cfr. III.5.2). Documenti analoghi, di un'area un po' più vasta (estesa all'intera Toscana), sono stati raccolti da Castellani [1982a], che ha corredato la raccolta con un volume di fotografie dei manoscritti, assai utile per chi voglia avere un'idea più precisa dell'aspetto delle scritture di quest'epoca. A volte i documenti in volgare sono di carattere 'pubblico', sia in forma di conti di spese amministrative comunali, sia, nel caso migliore, senza legame con questioni di conti e denaro: così il trattato di pace fra i Pisani e l'emiro di Tunisi (cfr. la trascrizione in Castellani [1982a: 383-394]), risalente al 1264, in cui i titoli dei vari capitoletti, inizialmente in latino («Prologus pacis», «Terminus pacis»), passano poi al volgare (tra essi: «Di non fare male», «De li fondachi», «De li corsali pisani»). Se i titoli sono a volte in latino, il testo è comunque tutto in volgare, almeno fino alla formula notarile finale, in cui si accenna all'operazione di traduzione 'ufficiale' dall'arabo, secondo una procedura (ovviamente) necessaria per un trattato 'internazionale'.

[17] Eccone un esempio, che ricavo da Del Popolo [1989: 20]; si tratta della *salutatio* epistolare ai fiorentini, dopo la battaglia di Montaperti (1260). Si ha una parola piana + sdrucciola + piana: *Infatuàti mìseri Fiorentini*...: le due ultime parole costituiscono un *cursus velox*, nella forma di un polisillabo sdrucciolo seguito da un quadrisillabo piano (e inoltre questo *incipit* ha nel suo complesso un andamento di endecasillabo). Sul *cursus*, cfr. Del Popolo [1990: XLV-XLVI].

[18] *Epiciclo* e *equatore* sono tecnicismi usati da Dante anche nel *Convivio*.